

Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin), *Economia della rivoluzione*, a cura di Vladimiro Giacché, Milano, il Saggiatore, 2017, 521 pp.

di Gennaro Imbriano

Quando sentenziò, dopo il crollo dell'Urss, la fine della storia e l'ormai certa vittoria finale del capitalismo sui suoi nemici, probabilmente Francis Fukuyama non poteva immaginare che da lì a pochi decenni un'enorme crisi economica e finanziaria si sarebbe abbattuta sul capitalismo globale, a indicarne non solo la vulnerabilità, ma anche la natura irrazionale, oltre che predatoria e violenta. «La vita vi ha rivelato il vostro errore», si potrebbe dire civettando con Lenin, un autore che la frettolosa esaltazione delle magnifiche sorti e progressive del liberismo trionfante avrebbe preteso di consegnare, nella migliore delle ipotesi, alle polverose soffitte della storia, trascinandolo nel gorgo della *damnatio memoriae* riservata all'esperienza sovietica.

È solo uno dei meriti del libro di Giacché quello di averci invitato alla lettura degli scritti economici – che sono a tutti gli effetti scritti politici – di un autore che, a dispetto delle pervicaci semplificazioni ideologiche che vorrebbero irreggimentarlo nel non plus ultra del passatismo, presenta una straordinaria vivacità intellettuale, una significativa com-

plexità teorica e una sottile sapienza politica, lasciandoci riflessioni (sempre maturate nel vivo della lotta e dell'organizzazione rivoluzionaria) in grado non soltanto di misurarsi con il tumultuoso divenire degli avvenimenti storici che seguono l'Ottobre rosso, ma anche di consegnarci importanti suggestioni per l'oggi, a cent'anni dagli avvenimenti della rivoluzione russa.

Giacché ci fa vedere come questi scritti di Lenin – e in generale la sua prassi di capo politico – sono costantemente ispirati da una esigenza di concretezza, in ragione della quale la teoria è spogliata da ogni astrattezza ed è ogni volta piegata alle esigenze obiettive poste dalla fase, cioè articolata in un corpo a corpo con la realtà che impone tentativi sempre nuovi, sempre nuove invenzioni, plastici aggiustamenti delle soluzioni precedentemente adottate. Un grande insegnamento leniniano che Giacché ci restituisce è proprio la capacità di sviluppare un metodo della prassi politica – e della riflessione teorica – davvero libero da pregiudizi ideologici, vezzi idealistici o velleità moralistiche che agiscano da condizionamenti immobilizzanti.

È questo metodo, che procede per tentativi ed errori, navigando letteralmente in mare aperto, a rendere il pensiero e la prassi di Lenin all'altezza da un lato di operare grandissime svolte tattiche – passaggi repentini, necessitati dalla fase, rotture radicali con gli orientamenti fino a quel momento adottati –, dall'altro di maneggiare una poderosa complessità, che tiene insieme elementi apparentemente opposti: opposti soltanto per chi, procedendo intellettualisticamente, cioè astrattamente, non rie-

sce a contemplare la gradualità e le innumerevoli varianti che determinano un processo, ci spiega Lenin. Così l'esigenza rivoluzionaria di esercitare la rottura radicale è costantemente unita alla consapevolezza della gradualità e della lentezza delle trasformazioni epocali, della difficoltà di produrre cambiamenti strutturali – quale è il passaggio al socialismo in un Paese arretrato, in cui la stessa modernità borghese ha fatto capolino solo parzialmente e faticosamente – che coinvolgono non solo gli apparati produttivi e l'organizzazione della macchina statale, ma la stessa costituzione antropologica degli esseri umani.

La capacità di esercitare svolte tattiche è sempre accompagnata, del resto, dalla costitutiva indisponibilità a modificare l'obiettivo strategico, cosa che conferisce un senso etico alla prassi teorica leniniana. E, anzi, è proprio una critica radicale dell'opportunismo che consente a Lenin di essere mobile sul piano tattico: alterare costantemente le proprie risoluzioni e i propri obiettivi di breve e medio periodo è possibile esclusivamente sulla base dell'assoluta consapevolezza sulla natura della propria determinazione rivoluzionaria. Non a caso Lenin è l'autore e l'uomo politico che rompe drasticamente con il determinismo della Seconda Internazionale – incapace di comprendere l'irriducibilità della componente soggettiva nei processi storici (che Lenin rinfaccia a quanti ne snobbano l'efficacia appellandosi alle mere leggi obiettive del divenire storico) e, quindi, il divenire non lineare della storia –, recuperando in tal modo, a dispetto dei travisamenti che pure si sono imposti, la specifica attitudine dialettica del metodo di Marx.

Il libro di Giacché raccoglie i testi di Lenin organizzandoli in tre sezioni. Nella prima sono presentati gli scritti del periodo immediatamente successivo alla rivoluzione (compresi tra il novembre 1917 e la primavera 1918). La seconda sezione è dedicata ai testi redatti tra il maggio 1918 e l'inverno del 1921, ovvero nel periodo della guerra civile e del cosiddetto «comunismo di guerra». La terza sezione, infine, raccoglie i testi scritti tra il 1921 e il 1923, dopo che la vittoria dei bolscevichi sui controrivoluzionari inaugura la controversa fase della «Nuova Politica Economica».

Subito dopo la presa del potere Lenin è impegnato nel gravoso compito di gestire la riorganizzazione economica della Russia, provata da anni di stenti e povertà causati dalla guerra. Lenin comprende subito che l'imponente trasformazione che i bolscevichi progettano di determinare nel mondo russo richiede necessariamente tempi lunghi e mediazioni faticose («è facile emanare un decreto sull'abolizione della proprietà privata, ma ad applicarlo nella realtà debbono e possono soltanto gli operai stessi», p. 112), e che il primo passo da compiere nella direzione auspicata è l'alleanza con il mondo contadino, sancita dall'espropriazione della terra ai grandi proprietari e dalla sua redistribuzione. Parallelamente, Lenin sperimenta una fase transitoria nella quale l'organizzazione capitalistica della grande e media industria è sottoposta dal basso al controllo operaio (mediante l'attiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione della produzione) e dall'alto a quello dello Stato (mediante la gestione della concessione del credito bancario).

Ben presto, però, Lenin si accorge che all'offensiva occorre sostituire la gestione di quanto conquistato. La situazione internazionale lo suggerisce. Dopo i successi della rivoluzione, la Russia deve misurarsi con il disastro della guerra mondiale e con l'aggressività militarista della Germania, che impone alla nuova repubblica dei soviet una pace «di rapina» (p. 137). A chi propone di rifiutare le condizioni gravose di quella pace, Lenin risponde che «qui bisogna sapere ritirarsi» (p. 137): a rischio sarebbe, se la guerra continuasse, la stessa sopravvivenza della rivoluzione. Approfittare della fine della guerra significa, per Lenin, avere tempo per serrare le fila, riordinare la produzione industriale, incrementare le forze produttive, organizzare l'inventario sulla distribuzione dei prodotti. «Afferrate la tregua, anche solo di un'ora, poiché ve l'hanno data, per mantenere il contatto con le lontane retrovie, per creare colà nuovi eserciti» (p. 139). Questo vale anche sul piano dell'offensiva rivoluzionaria: essa si è spinta molto in avanti, si tratta adesso di bloccare l'avanzata (cioè l'espropriazione delle forze produttive ancora fuori dal controllo dello Stato) e organizzare meglio l'immenso patrimonio conquistato alla causa della repubblica dei soviet. «Per garantire il successo dell'offensiva *ulteriore*, bisogna "arrestare" ora l'offensiva. [...] arrestare l'offensiva per raccogliere le forze, reintegrare le scorte di materiale bellico, riparare e fortificare le linee di comunicazione, costruire nuovi depositi, far affluire nuove riserve ecc. In tali condizioni l'arresto dell'offensiva dell'esercito vittorioso è necessario proprio al fine di strappare al nemico il rimanente territorio, di conseguire cioè la com-

pleta vittoria» (p. 154). Così se «finora sono stati *in primo piano* i provvedimenti di immediata espropriazione degli espropriatori», ora «passa in *primo piano* l'organizzazione dell'inventario e del controllo nelle aziende in cui i capitalisti sono già stati espropriati» (p. 154).

Questa organizzazione deve proseguire di pari passo all'incremento delle forze produttive e, dunque, allo sviluppo di una superiore organizzazione tecnica del lavoro. «La repubblica sovietica deve ad ogni costo assimilare tutto ciò che vi è di prezioso tra le conquiste della scienza e della tecnica [...]. Bisogna introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del sistema Taylor» (p. 165). Decisivo diventa, in questo quadro, il controllo statale della produzione industriale. È un punto nodale, che Giacché non manca di sottolineare: «la realtà dice che il capitalismo di Stato costituirebbe per noi un passo avanti. Se noi riuscissimo in poco tempo a realizzare in Russia il capitalismo di Stato, sarebbe una vittoria», scrive Lenin (p. 176). Se, infatti, in Germania – o in qualunque altro Paese capitalistico – il capitalismo di Stato è controllato e gestito nell'interesse della classe proprietaria, «in uno Stato veramente democratico-rivoluzionario significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche più di un passo, verso il socialismo», poiché consentirebbe di pianificare la produzione e gestire la valorizzazione in favore degli operai e dei contadini (p. 193). Sicché il punto decisivo in grado di cambiare la natura dei rapporti di classe non sta nella direzione collegiale delle imprese: si tratta piuttosto di farle gestire a chi davvero sa farlo (capitani d'industria e intellettuali borghesi),

imponendo tuttavia su di esse il controllo operaio e la direzione statale.

L'alleanza tra mondo operaio e mondo contadino – sancita dalla distribuzione ai contadini delle terre espropriate – conoscerà tuttavia una significativa crisi nei mesi immediatamente successivi alla primavera del 1918, quando la Russia è soffocata dal blocco dei Paesi capitalistici e devastata dalla sanguinosa guerra civile che flagella la neonata repubblica. Sono mesi molto duri, nei quali il potere sovietico si vede costretto a operare le requisizioni forzate delle eccedenze alimentari nelle campagne per sfamare gli abitanti delle città e i soldati impegnati sul fronte. Se la mutata condizione impone a Lenin una riflessione sul rapporto tra il potere operaio e il mondo contadino – che rende evidente, ai suoi occhi, l'impossibilità di procedere ad accelerazioni del processo di collettivizzazione, il quale si rendeva temporaneamente irrinunciabile per garantire la distribuzione dei beni di prima necessità a quanti erano impegnati nella difesa dei confini della repubblica –, contemporaneamente fortifica la convinzione che la transizione al socialismo – sempre più chiaramente colta, da Lenin, nella sua effettiva complessità e nella sua natura di processo di lunga durata – è possibile solo in conseguenza di un precedente sviluppo delle forze produttive. Aumentare la produzione e modernizzarla, questo diventa l'imperativo categorico della nuova fase. «La produttività del lavoro è in ultima analisi la cosa più importante, più decisiva per la vittoria del nuovo ordine sociale» (p. 263). E ancora: «se non si adotta in Russia una base tecnica superiore a quella del passato, non si può ne-

anche parlare di sviluppo dell'economia nazionale e di comunismo. Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il Paese, perché senza l'elettrificazione è impossibile sviluppare l'industria» (p. 304). Ma questo implica uno sforzo che lo Stato sovietico, da solo, non può sostenere. L'elettrificazione del Paese, che garantirà «la base tecnica della grande industria moderna», «solo» dopo aver realizzato la quale si potrà dire che «avremo vinto definitivamente» (p. 317), non può essere compiuta «senza il concorso dei capitali e dei mezzi di produzione provenienti dall'estero. Ma per ottenere questo bisogna pagare» (p. 310).

Si apre, con ciò, la fase delle concessioni («niente altro che una nuova forma di guerra», assicura Lenin, p. 311): aprire la Russia al mercato, attirare investimenti e specialisti. Contestualmente, la vittoria sui controrivoluzionari consente di inaugurare una nuova fase politica rispetto al mondo contadino, sostituendo progressivamente le requisizioni forzate a una imposta in natura e garantendo la possibilità di un commercio libero. La controllata reintroduzione di una economia di mercato è, per Lenin, un nuovo campo di battaglia, una ritirata tattica, che meglio di qualunque fuga in avanti – quelle fughe in avanti che, pure indotte dalla necessità nella fase del comunismo di guerra, avevano significato la disastrosa rottura del patto con il mondo contadino – può garantire alla transizione una più solida base materiale. «Avevamo la presunzione di organizzare con ordini diretti dello Stato proletario la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti in un Paese di piccoli contadini. La vita ci ha ri-

velato il nostro errore», chiosa Lenin (p. 394). È un errore al quale si rimedia, ancora una volta, interrompendo l'offensiva e preparando la transizione. Si tratta, come ovvio, di un rischio: reintrodurre il capitalismo, lasciandolo sviluppare con il pericolo che questo torni egemone. «Ecco in cosa consiste tutta la guerra attuale: chi vincerà?» (p. 403). Ma è un rischio che bisogna correre, pena la stessa possibilità della repubblica sovietica di garantire la base materiale della sua sopravvivenza.

La transizione equivale, per Lenin, all'ascensione di una ripida montagna. Individuato un percorso per tentare la scalata, ci si può trovare nella situazione di verificare che a un certo punto è «impossibile avanzare oltre nella direzione e nel cammino» scelti (p. 444). Allora non serve insistere. Occorre piuttosto scendere, a rischio di perdere terreno rispetto alla vetta, ma al solo scopo di individuare un nuovo percorso, magari meno accidentato, per ritentare l'impresa. Occorre «tener duro materialmente e moralmente», anche nel caso di una «ritirata forzata» (p. 428). «Resistere nel senso materiale, significa conservare una superiorità sufficiente perché il nemico non possa batterci definitivamente. Resistere nel senso morale, significa non lasciarsi demoralizzare, disorganizzare; significa conservare la capacità di valutare la situazione freddamente, conservare la prontezza di spirito e la fermezza d'animo; significa ritirarsi, anche lontano, se occorre, ma con misura, ritirarsi in modo da poter arrestare la ritirata a tempo per riprendere di nuovo l'offensiva» (p. 428).

Un libro importante, questo di Giacché, anche per la sua *Introduzione* ai

testi (pp. 11-93), prezioso strumento che non solo guida il lettore nel pensiero di Lenin e nella concitata fase della storia russa compresa tra il 1917 e il 1923, ma che non manca neanche di segnalare suggestive indicazioni sull'importanza dei testi economici di Lenin per l'attualità. Un'attualità che Giacché rinviene non certo nella destinazione del suo pensiero a «riserva di utopia» (p. 90), come vorrebbe Žižek (*Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Milano, Feltrinelli, 2003), ma nel fatto che la complessa «tassonomia delle forme di "capitalismo di Stato"» (p. 92) presentata da Lenin induce a considerare che alcune di esse – quelle nelle quali la gestione del potere non è nelle mani del capitale – sono, per riprendere una recente definizione dell'*Economist*, «"il nemico più formidabile che il capitalismo liberale abbia sinora dovuto affrontare"» (p. 91). Se questo è vero, di certo Lenin ha indicato un modello della transizione che «è tutt'altro che consegnato agli archivi storici» (p. 91), a dispetto del crollo dell'Unione Sovietica. «Sono andato dove voi non volevate che andassi. Arrivederci» (p. 11).